

NAPOLI, ROMA, VIENNA: CONFLITTI E COMUNICAZIONE
POLITICA NELLA CONGIURA DI MACCHIA*

1. Redigendo nel 1725 la sua *Autobiografia*, Giambattista Vico si diffondeva ampiamente sulla lunga e faticosa stesura della vita di Antonio Carafa, «temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi e di giustizia che si dee aver per la verità», uscita «magnifica [...] in quarto foglio in un giusto volume» nel 1716, che, nella ricostruzione a posteriori della genealogia del proprio pensiero, presentava come l'occasione di incontro con il suo «quarto autore», Grozio¹. Nessun accenno, invece, dedicava a quella che è la prima in ordine cronologico delle sue due opere *stricto sensu* storiografiche: il *De parthenopea coniuratione IX Ka. octobris MDCCI*, composto all'inizio del secolo ma stampato più di cent'anni dopo, nel 1836, a cura di Giuseppe Ferrari. Per quanto circoscritta, questa vicenda editoriale esemplifica bene il problema rappresentato, per la memoria dei contemporanei e per la ricostruzione storica dei decenni a venire, dalla congiura che va sotto il nome del principe di Macchia Gaetano Gambacorta, ordita nel settembre 1701, all'indomani della successione di Filippo di Borbone sul trono madrileno, con l'obiettivo di sottrarre il Regno di Napoli alla dominazione franco-spagnola e affidarlo all'arciduca Carlo d'Asburgo.

Per rimanere sul terreno vichiano, i repentini capovolgimenti di fronte portarono il filosofo prima a redigere, probabilmente su incarico del duca di Medinaceli Luis de la Cerda e poi del suo successore il marchese di Villarena, ultimo viceré spagnolo a Napoli, un'opera storiografica a sostegno della monarchia borbonica; poi ad accantonarla dopo la conquista del Regno da parte delle armate imperiali, per celebrare invece la memoria delle due vittime più illustri nelle fila dei congiurati, Carlo di Sangro e Giuseppe Capece, di cui esaltava il coraggio e l'amore di patria ribaltando il giudizio negativo espresso sei anni prima. Per la nuova dinastia, che rivendicava legittimità della propria successione e valorizzava la fedeltà del popolo al potere costituito, quel tentativo di affermare la sua causa attraverso i metodi sovversivi della congiura e della rivolta diveniva tuttavia un antifatto imbarazzante da dimenticare. Anche il successivo esito della contesa europea per il trono napoletano con l'avvento, nel 1734, di Carlo di Borbone, pur realizzando l'aspirazione alla monarchia indipendente che costituiva una delle principali rivendicazioni dei congiurati, non favorì la memoria di un precedente connotato in senso filoasburgico. Il fallimento della congiura era ora semmai richiamato per contrastare le estreme velleità del par-

* FRANCESCA GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018, pp. 426.

¹ G. VICO, *Vita scritta da sé medesimo*, in *Id.*, *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 2005, vol. I, pp. 43-44 [d'ora in avanti: *Vita*].

tito austriaco, con il cui tramonto si affermò quella sorta di *damnatio memoriae* di cui anche la mancata pubblicazione del *De coniuratione* è traccia, e da cui prende le mosse il volume di Francesca Fausta Gallo.

Sulla congiura di Macchia si sono soffermati negli scorsi decenni i maggiori studiosi della Napoli moderna², ma mancava a tutt'oggi uno studio monografico che sostituisse i vecchi volumi di Angelo Granito³. Lo studio di Gallo colma opportunamente tale lacuna e ricostruisce genesi, vicende e conseguenze del progetto di uccidere il viceré Medinaceli, organizzato per la notte fra il 22 e il 23 settembre 1701 dal 'partito' filo-austriaco dei principi napoletani, e dell'effimera rivolta popolare seguita alla sua scoperta.

Grazie a un approfondito scavo negli archivi delle capitali italiane ed europee, che le consente di integrare in maniera significativa la sua ampia analisi delle fonti narrative, l'A. ripercorre in maniera compiuta ed esauriente il filo degli eventi: dalle prime reazioni alla morte di Carlo II alle origini del progetto cospirativo, e all'opera di reclutamento dei congiurati; dalla definizione del piano alla sua tempestiva rivelazione e alla decisione di proseguire l'azione puntando sul sollevamento del popolo, fino alla sconfitta finale, con il suo seguito di fughe, processi, interrogatori, condanne, che segna anche la fine politica di Medinaceli, richiamato a Madrid nel giro di pochi mesi, ma non la scomparsa definitiva del partito imperiale a Napoli.

Contestando la polarizzazione storiografica che a lungo ha considerato la congiura di Macchia o, sulla scorta di Croce, un'espressione prerisorgimentale dell'aspirazione italiana all'indipendenza, o, viceversa, una retrograda difesa delle prerogative baronali minacciate dall'ascesa del ceto togato, o ancora il prodotto di uno scontro intranobiliare fra 'vecchia' e 'nuova' aristocrazia, Gallo sposta l'attenzione dalle battaglie ideali e dai contrasti fra i ceti sociali partenopei alle dinamiche politiche internazionali e alla dimensione culturale e narrativa. Riprendendo due temi già affrontati in precedenti interventi⁴, da un lato colloca le vicende in una prospettiva di più lungo periodo, nel contesto degli atteggiamenti politici delle élites italiane di fronte alla crisi annunciata della monarchia spagnola e di una partita diplomatica che si gioca non solo tra

² Cfr., fra le trattazioni più approfondite, quella di G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, Firenze, 1982, pp. 583-631.

³ A. GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli*, Napoli, 1861.

⁴ F. F. GALLO, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni, Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvariano, in «Cheiron» XX (2003) 39-40, pp. 245-265; ID., *La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, 2011, pp. 879-926.

Napoli, Vienna e Madrid, ma anche nelle altre capitali europee e italiane, da Versailles e Londra a Venezia e, soprattutto, a Roma; dall'altra si sofferma sul ruolo decisivo della comunicazione politica nella costruzione stessa dell'evento, evidenziandone la connotazione ideologica e la funzione performativa:

Il racconto della congiura [...] diventava ancora più importante degli stessi avvenimenti: la narrazione delle motivazioni dei protagonisti, il loro status, il susseguirsi dei fatti, il numero delle persone direttamente coinvolte, i luoghi della città e del Regno toccati dagli eventi; ma anche la scelta del linguaggio, dei termini, degli aggettivi, dei costrutti; e, ancora, la selezione, nel racconto, dei simboli, dei cerimoniali, dei costumi, dei rituali osservati. Ogni minimo aspetto diventava essenziale e poteva favorire un'interpretazione piuttosto che un'altra (p. 24).

2. Fra le molte questioni sollevate dalla vicenda e dalle sue narrazioni figura quella dell'atteggiamento e del ruolo complesso delle *élites* aristocratiche. Si tratta di un nodo cruciale già nella propaganda dell'epoca, divisa fra rivendicare la partecipazione alla congiura della più alta nobiltà del Regno e limitarla a pochi signorotti spiantati e facinorosi. In particolare rispetto a questo secondo giudizio Gallo osserva come la maggior parte dei nobili coinvolti potesse vantare un buon livello culturale e fosse mosso non solo dall'«innegabile forte inimicizia personale» nei confronti del viceré (p. 41), ma anche da un preciso programma politico-ideologico. Un tentativo di collocare in maniera più puntuale il gruppo dei cospiratori all'interno di quella gerarchia dell'aristocrazia napoletana sulla cui articolazione la storiografia recente ha insistito⁵ si deve confrontare da un lato con la difficoltà di situare alcuni protagonisti all'interno della complessa ramificazione dei lignaggi e di ricostruire i rispettivi legami di parentela; dall'altro con l'atteggiamento attendista e ambiguo di molti aristocratici, a partire dal marchese del Vasto, Cesare d'Avalos, indicato come uno dei principali fautori del partito imperiale ma rimasto in disparte nei giorni della congiura e della rivolta mentre suo zio Andrea, capo del ramo cadetto dei marchesi di Montesarchio, si distingueva fra i fedeli del viceré.

Titolare di una delle signorie più estese del Regno, che alla fine del secolo avrebbe contato oltre 55.000 vassalli in gran parte concentrati nell'Abruzzo Citeriore, d'Avalos, insieme al principe della Riccia Giambattista Di Capua, era senz'altro il più importante dei baroni coinvolti nella congiura⁶. Fra questi figurano anche alcuni altri grandi nomi della nobiltà feudale, che potevano portare con sé, oltre al prestigio del nome, il peso politico e militare dei loro stati ter-

⁵ M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, 1998.

⁶ A. MASSAFRA, *Note sulla geografia feudale del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in Età moderna*, a cura di G. Giarrizzo e E. Iachello, Milano, 2002, pp. 22-23.

ritoriali, ma non si tratta in genere della feudalità di primissimo rango quanto a estensione delle signorie: Francesco Spinelli, ad esempio, apparteneva a un ramo minore del suo lignaggio, lontano dai fasti dei marchesi di Fuscaldo o dei principi di Cariati e di Scalea, e lo stesso vale per Malizia, Tiberio e Giuseppe Carafa, il capo della cui casa, Marzio Carafa duca di Maddaloni, mantenne invece una posizione ambivalente. Non è inoltre irrilevante che i loro feudi fossero concentrati soprattutto nelle province di Terra di Lavoro, Principato e Molise, le stesse in cui ebbero luogo le principali sollevazioni urbane che accompagnarono la rivolta napoletana (Caserta, Salerno, Avellino e Isernia), mentre fra le province in cui erano meno presenti figurano in particolare quelle degli Abruzzi, di fondamentale rilevanza strategica perché avrebbero dovuto rappresentare la via di passaggio delle truppe imperiali al comando di Eugenio di Savoia, sul cui intervento, che non ebbe luogo malgrado gli annunci della propaganda imperiale, i congiurati molto confidavano. Proprio in Abruzzo, accanto alla già citata signoria del marchese del Vasto, insistevano quelle di nobili fedeli al viceré, come Giovanni Girolamo Acquaviva e Restaino Cantelmo, e di altre famiglie che si mantennero neutrali, a partire dai Barberini e soprattutto dai Colonna, il controllo esercitato dai quali sulle vie di comunicazione, in virtù di un dominio che si estendeva dal confine pontificio all'Adriatico⁷, chiama in causa il ruolo della nobiltà romana nelle vicende del 1701.

3. Gallo insiste ampiamente sul ruolo centrale rivestito da Roma nelle diverse fasi della congiura: dall'organizzazione diplomatica e logistica alla repressione, fino alla produzione e diffusione delle notizie che la riguardano. «Teatro della politica europea⁸, «città piena di spie», secondo la descrizione di Vico, «dove si muovono numerosi rappresentanti di principi e re, e dove l'uno cerca di scoprire i segreti di stato dell'altro e il pontefice quelli di tutti»⁹, oltre che capitale dell'unico stato confinante con il Regno di Napoli, l'Urbe era il luogo naturale da cui tessere una trama volta a sovvertirne il governo. A rafforzarne ulteriormente l'influenza è il significato, simbolico oltre che giuridico, del diritto di investitura spettante al pontefice nei confronti del re di Napoli, investitura che Clemente XI, come è noto, ricusava di concedere a Filippo.

Nella vicenda della congiura di Macchia trovano fra l'altro conferma la connotazione anfibia e i persistenti margini di autonomia politica di quei grandi

⁷ G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le province napoletane» LXXXIX (1971), pp. 233 sgg., 251, 263 sgg.

⁸ *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Roma, 1998.

⁹ G. Vico, *La congiura dei principi napoletani. 1701*, a cura di C. Pandolfi, Roma 1992, p. 224.

feudatari romani che erano al tempo stesso baroni del Regno e le cui signorie fungevano da cerniera fra i due stati¹⁰. Portare nel campo imperiale Filippo Colonna, che ai feudi in Abruzzo e nel Lazio (inclusa la fortezza di Paliano, vero e proprio avamposto militare napoletano in territorio pontificio) univa il titolo di contestabile del Regno (in virtù del quale il padre, Lorenzo Onofrio, aveva brevemente ricoperto *ad interim* la carica vicereale fra la morte di Gaspar Méndez de Haro e la nomina del predecessore di Medinaceli, Francisco de Benavides), e l'altro principale barone del Lazio meridionale, il duca di Sermoneta e principe di Caserta Gaetano Francesco Caetani, rappresentava uno degli obiettivi della missione romana intrapresa per conto della corte di Vienna dal marchese Vincenzo Colonna. Questi riuscì a convincere Caetani, il cui coinvolgimento finì per rivestire una notevole importanza strategica poiché mise a disposizione della congiura il castello di Cisterna come centro operativo e luogo di raccolta degli armati che dovevano varcare la vicina frontiera con il Regno, prima di garantire ad alcuni congiurati una via di fuga nell'altro suo feudo pontificio di San Felice, sul monte Circeo (il «monte Circello», secondo la grafia delle fonti seguita qui come altrove dall'A.). Il marchese non riuscì invece, malgrado la lontana parentela¹¹, a smuovere il contestabile, e all'esito della sua missione, il cui parziale fallimento per i motivi accennati non sembra del tutto estraneo a quello della congiura, vale la pena dedicare un breve sondaggio negli archivi gentilizi romani.

Come era prevedibile la documentazione familiare dei duchi di Sermoneta non sembra, almeno a un primo esame, offrire tracce dell'attività cospirativa di Gaetano Francesco, mentre alcune sue lettere successive consentono di seguire le tappe dell'esilio che lo portò prima a Venezia e poi a Vienna, e una missiva dell'arciduca del 6 luglio 1702 lo ringrazia «di quanto ha operato per servizio della [sua] casa»¹². Viceversa l'Archivio Colonna conserva un ampio e significativo corpus di corrispondenza inviata da Vincenzo a Filippo, che testimonia la dimensione europea delle vicende napoletane sottolineata da Gallo¹³. Le lettere

¹⁰ Cfr. A. LAURO, *Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, 1991, pp. 172-183; D. ARMANDO, *Barone, vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Roma, 2018.

¹¹ «Probabilmente», secondo Pompeo Litta, Vincenzo apparteneva a una linea collaterale del ramo siciliano dei baroni di Cesarò, separatosi dal lignaggio principale alla metà del XIII secolo, ed era figlio di Cesare Colonna, accolto dal bisnonno omonimo di Filippo a Roma dove ricoprì la carica di conservatore alla metà del '600 (P. LITTA, *Colonna di Roma*, in Id., *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1936-1938, tavv. II, XII, XIV).

¹² «Archivio della Fondazione Camillo Caetani», *Fondo generale*, 19225; cfr. ivi, *Corrispondenza*, 1077 (21 luglio 1702), 1076 (27 luglio), 1072 (12 agosto), 1070 (9 settembre).

¹³ «Archivio Colonna di Paliano», *Corrispondenza di Filippo II Colonna*, 1699-1701 (l'archivio è conservato presso la Biblioteca Nazionale dell'Abbazia di S. Scolastica, a Subiaco).

testimoniano un'opera di persuasione iniziata ben prima della venuta a Roma del primo e della definizione del piano cospirativo napoletano, in concomitanza con l'organizzazione dell'intervento militare austriaco avviata già all'indomani della morte di Carlo II. In un primo tempo le pressioni del marchese sono bilanciate dagli inviti alla prudenza e dalla raccomandazione di mantenere «li piedi su doi staffe», espressa in una lettera del 17 settembre 1700 che informava il contestabile dei preparativi bellici in corso a Vienna e reiterata il 1° gennaio successivo insieme all'annuncio dell'imminente invio in Italia un'armata di 50.000 uomini e 5.000 ussari, ma accennava anche a «pratiche segrete in corso» e pronosticava «che al comparire delle truppe molti che parentem(ent)e mostrano di essere obidienti alle disposit(io)ni della Spagna volteranno casacca subito». La mediazione di Vincenzo Colonna, che si confronta anche con le ostilità esistenti a corte (segnatamente da parte del principe di Lichtenstein, che con il contestabile era entrato in contrasto quando era stato ambasciatore cesareo a Roma¹⁴), sembra sortire qualche effetto: il 24 gennaio il marchese riferisce di avere testimoniato personalmente all'imperatore la «div(otion)ne» del principe di Paliano, «che per lo stato presente delle cose [...] si mantiene sopra l'indifferenza» ma avrebbe mostrato all'occasione «la tempra della fede Colonnese quale sia». Leopoldo avrebbe contraccambiato con parole di stima e di approvazione cui seguono promesse di ricompensa ribadite ancora il 2 aprile. Il successivo invito dell'8 maggio al contestabile affinché dichiarasse per iscritto la propria fedeltà alla casa imperiale e si ingraziasse il ministro Kaunitz cadono però nel vuoto:

mi imagino che si credino perché Mantova è presidiata dai Francesi di aver assicurata l'Italia da' Tedeschi; si piglia gran granchi perché quarantamila braviss(i)mi soldati la più bella gente che mai si sia veduta fra le armate entreranno senza dubio alcuno in Italia per la fine di q(ues)to mese; e poi ventimila altri se ne apparecchiano perché li seguano e si farà il destaccam(en)to per il Sig.re Napoli e la Sig.ra Sicilia; onde veda V. E. se bisogna che pensi à casi suoi.

La partenza di Vincenzo per Roma, annunciata nella successiva lettera del giorno 20, pone fine al carteggio e l'estate vede Filippo seguire il reclutamento di soldati nei feudi abruzzesi, condotto dal suo agente locale su sollecitazione di Medinaceli, e adoperarsi per la presentazione al papa del tributo della chinea, pegno del vassallaggio del Regno di Napoli, ricevendo per il suo operato i ringraziamenti di Filippo V¹⁵. Passata la tempesta e

¹⁴ E. GARMS-CORNIDES, *Scene e attori della rappresentazione imperiale a Roma nell'ultimo Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 516 e 521.

¹⁵ «Archivio Colonna di Paliano», *Corrispondenza di Filippo II Colonna*, lettere di Filippo Pizzi, 1701; lettera di Filippo V, 31 agosto 1701. «L'armamento fatto dal contestabile Colonna ne' suoi stati [...] con licenza de' spagnuoli, da' quali ha una totale

confermato sul trono il Borbone, il contestabile lo avrebbe accolto a Napoli nel 1702¹⁶.

Un impegno a favore di Carlo, che avrebbe interrotto la neutralità inizialmente ostentata da Filippo Colonna, sarebbe stato in linea con la tradizione filoimperiale della casata dalla quale, tuttavia, già suo padre aveva tentato di emanciparsi sposando la nipote del cardinale Mazzarino, Maria Mancini. Il fittissimo carteggio di quest'ultima con il figlio, dalla Spagna dove si era ritirata, potrebbe apportare ulteriori informazioni sulle scelte del contestabile, che peraltro è difficile non leggere anche alla luce della parentela acquisita con de la Cerda, di cui aveva sposato la sorella¹⁷. Non è inoltre escluso che la plurisecolare rivalità fra i Colonna e i Caetani per l'egemonia sul Lazio meridionale abbia contribuito al rifiuto di partecipare a un'impresa in cui il principe di Caserta aveva assunto un ruolo di primo piano, e da cui aspirava a trarre un notevole rafforzamento territoriale recuperando gli antichi possedimenti della contea di Fondi. Anche le dinamiche interne dell'aristocrazia romana potrebbero quindi avere avuto un ruolo nelle fortune della congiura napoletana.

4. La seconda e più ampia sezione del libro di Gallo è dedicata all'analisi dei canali di diffusione e di rielaborazione delle notizie relative alle vicende napoletane. È un percorso che procede dalle testimonianze immediate alle narrazioni più complesse e distanti nel tempo: dagli interrogatori e dagli atti processuali si passa così alle corrispondenze diplomatiche e politiche, con le memorie e le relazioni che le accompagnano, poi alla circolazione delle notizie in forma di gazzette, almanacchi, satire e manifesti, per concludere con i testi letterari, le cronache, le storie, i diari, le opere teatrali ispirate alla congiura.

La scelta dell'A. di riassumere volta per volta il contenuto dei testi esaminati crea un effetto di ridondanza che non agevola la lettura, e tuttavia consente di valutare gli scarti fra una narrazione e l'altra e di ragionare sulle strategie che vi sottendono. Gli elementi costitutivi della struttura narrativa si combinano infatti secondo geometrie che rivelano da un lato l'articolazione dei partiti e delle fazioni, dall'altro gli obiettivi e le poste in gioco. A seconda delle posizioni

dependenza quella casa», è segnalato anche da F. VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di G. Scano, vol. I, Milano, 1977, p. 498; sul tentativo dell'ambasciatore di Spagna di consegnare la china cfr., senza menzione di Colonna, Granito, *op. cit.*, vol. I, p. 69).

¹⁶ Cfr. ARMANDO, *op. cit.*, p. 88.

¹⁷ Non dovette invece favorire la causa dei congiurati presso Colonna il «poco rispettoso corteggio» nei confronti della contestabile che costò a uno di loro, Girolamo Capece, l'espulsione da Roma alla vigilia degli eventi. G. GRAVINA, *Curia Romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1720)*, a cura di A. Sarubbi, Napoli, 1972, p. 131 (10 settembre); cfr. *ivi*, p. 193 per le voci sulle trattative fra il contestabile e l'ambasciatore cesareo (22 aprile 1702).

degli autori – implicati o no nella congiura, napoletani o esteri, filoimperiali o borbonici e, fra i secondi, spagnoli o francesi, partigiani o avversari del viceré –, del momento e delle condizioni in cui scrivono, variano così il numero, la qualità e i programmi dei congiurati, il grado di coinvolgimento del popolo, l'atteggiamento della nobiltà del Regno, gli orientamenti del clero, le responsabilità della corte di Vienna, il ruolo di quella romana insieme alla valenza giuridica dell'investitura pontificia, così come il giudizio sulla politica di de la Cerda e sulla durezza della sua azione repressiva. I testi di parte franco-ispana, ad esempio, tendono come già accennato, a sottolineare la provenienza dei congiurati dalle fila dell'infima nobiltà, la loro cupidigia, testimoniata dalla spartizione preventiva delle cariche e dei feudi, il carattere sanguinario di un progetto che sarebbe dovuto culminare nell'uccisione del viceré – circostanza negata dai protagonisti della congiura che insistono viceversa sugli obiettivi politici – ma si dividono a proposito di quest'ultimo, individuato sempre più come il responsabile di una discordia civile che ostacola la legittimazione internazionale della nuova monarchia.

Se i primi resoconti degli eventi in corso provengono per lo più dagli ambienti filoborbonici, la proporzione si inverte nella stampa periodica in virtù del peso e dell'orientamento antifrancese dei poli editoriali inglese e neerlandese, ma le ragioni dei congiurati si esprimono, fin dai giorni stessi della rivolta, soprattutto nella forma succinta dei manifesti, fra cui spiccano quello con cui, all'indomani della sconfitta, il duca della Castelluccia Francesco Spinelli rivendica la legittimità dell'azione filoaustriaca e ne annuncia il proseguimento, unendo così all'«intento giustificativo e difensivo» un «fine propagandistico e performativo» (p. 255), e la successiva lettera con cui Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telesse, rifugiatosi a Vienna, respinge l'accusa di lesa maestà che gli è valse la condanna a morte in contumacia. Diversa e più elaborata, a distanza di anni e in un testo di più ampio respiro, è la rievocazione delle vicende consegnata da un altro protagonista della congiura, Tiberio Carafa, alle sue *Memorie*, rimaste a lungo inedite ma ampiamente sfruttate dagli storici. Qui il giudizio critico, oltre a colpire le scelleratezze di Medinaceli, si rivolge all'interno del campo dei congiurati, in particolare verso i nobili 'romani' e gli emissari viennesi. L'intenzione di conferire all'azione un aspetto rispettabile, attribuendolo all'efficacia, almeno iniziale, della propria opera di mediazione, è visibile nella rivendicazione del rifiuto di farla coincidere con la festa di san Gennaro, ma anche nella tendenza a sfumare l'opposizione assiologica fra congiura aristocratica e rivolta popolare. La complementarità dei due momenti è un aspetto che sarà poi ripreso nella produzione drammaturgica in varia misura ispirata agli eventi napoletani del 1701, a partire dall'*Appio Claudio* di Gian Vincenzo Gravina.

In una situazione diplomatica e militare ancora fluida, mentre il papa tardava a sancire la successione napoletana e gli strascichi della congiura si prolungavano nell'avvicendamento sul trono vicereale e nelle vicende giudiziarie dei

protagonisti, anche le scelte linguistiche assumono un preciso valore politico. È il caso dell'alternativa se indicare o meno Filippo d'Angiò con il titolo di Filippo V, o nella valenza non neutra di un termine come 'ribelli', che configurava implicitamente per i congiurati l'accusa di lesa maestà. Ma è la stessa definizione della rivolta napoletana come una 'congiura' ad affermarsi solo progressivamente e in maniera tutt'altro che definitiva; lo stesso Vico, dopo averla adottata nella sua opera storiografica, la eviterà accuratamente quando dovrà stendere quel resoconto delle esequie solenni di Capece e di Sangro che Gallo definisce «un servile e stucchevole omaggio» a Carlo III e al suo ministro, il conte von Daun (p. 346). Anche per questa via si realizza, nel caso napoletano come in altri, quell'«uso politico dell'evento» che caratterizza la rappresentazione della congiura in età moderna¹⁸.

5. Fra le opere storiografiche dedicate alla congiura negli anni immediatamente seguenti, Gallo dedica ampio spazio alla vichiana *De coniuratione*, proponendo con argomenti convincenti di antedatarla al 1701 o ai primi giorni del 1702, rispetto alla congettura di Croce e Nicolini che ne collocavano la redazione intorno al 1703. L'A. condivide con la tradizione critica il riconoscimento dell'impianto classico di matrice sallustiana dell'opera – che riscontra fra l'altro nella caratterizzazione dei congiurati e nel frequente ricorso ai discorsi diretti dei protagonisti – come pure delle prevalenti preoccupazioni retoriche di Vico, di cui però osserva anche la capacità di sganciarsi dal modello per «svelarci alcuni aspetti significativi della cultura politica della coeva società napoletana» (p. 297), nonché l'attenzione per temi da lei stessa sottolineati, quali la dimensione internazionale e la centralità romana, la produzione e la circolazione delle notizie, il ruolo dell'opinione pubblica. Al tempo stesso quella di Gallo si discosta da precedenti letture che hanno proposto un Vico radicalmente contrario al progetto politico della congiura aristocratica in nome di «una visione della società civile in cui la direzione intellettuale è conservata agli uomini di lettere e di cultura» (p. 487), e evidenzia invece fra le originalità del *De coniuratione*, un giudizio più complesso e sfumato, che condanna l'opera dei congiurati ma riconosce lo spessore politico di alcuni di loro, come Tiberio Carafa, mentre attribuisce alla stessa plebe, pur caratterizzata negativamente come 'volgo', una propria autonomia e lucidità d'azione che rimanda alla memoria della rivolta di Masaniello.

Significativa è la distanza rispetto alla quasi coeva *Conjuratio inita et extinta Neapoli anno MDCCI*, attribuita al napoletano Carlo Maiello e pubblicata anonima nel 1704, che a differenza del testo vichiano ebbe una vasta circolazione anche grazie alla tempestiva traduzione francese. Più univocamente schierato a difesa del governo, questo scritto insiste fra l'altro sulla

¹⁸ M. CAFFIERO-M. A. VISCEGLIA, *Introduzione*, in *Congiure e complotti*, «Roma moderna e contemporanea» XI (2003) 1-2, p. 10.

dimensione religiosa e provvidenzialistica che fa invocare spesso al 'miracolo', sia quando la congiura è sventata grazie a un'indiscrezione, sia quando le 'armate' viceregie hanno la meglio sul 'raccogliuccio' esercito dei ribelli che vien messo facilmente in fuga,

sia infine con la liquefazione del sangue di san Gennaro, che esplicita così «la sua protezione al partito borbonico» (p. 288). A questa visione provvidenzialistica, che «finisce per nullificare l'azione dell'uomo» (p. 289), Gallo contrappone la spiegazione del tutto immanente della vicenda storica offerta da Vico, che in assenza di qualsiasi riferimento all'intervento divino lascia aperta la possibilità di un diverso esito, così come aperte rimangono la posizione del filosofo, le cui critiche nei confronti dei congiurati non investono il loro programma politico, e forse l'opera stessa, cui sembra mancare una chiusura formale.

Quanto alla mancata pubblicazione del *De coniuratione*, riprendendo le ipotesi di Pinton e Naddeo, Gallo ne individua i probabili motivi, già prima che l'avvento degli austriaci inducesse a dimenticarla, da un lato nell'«immagine piuttosto critica» offerta «della società napoletana e del ceto nobiliare», dall'altro nel giudizio fortemente favorevole nei confronti di Medinaceli, in contrasto con la versione ufficiale mirante ad addossare al suo autoritarismo la responsabilità di un contrasto fra potere spagnolo e municipalità napoletana che il filosofo attribuirebbe piuttosto a un «problema istituzionale e di 'sistema', che aveva spogliato, via via, il governo civico di potere» (p. 293).

6. L'atteggiamento positivo di Vico nei confronti di de la Cerda è legato alla memoria dei suoi esordi letterari nell'Accademia palatina istituita dal viceré, che Vico rievoca ancora in una nota pagina dell'*Autobiografia*:

Frattanto il signor duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso d'Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati propostagli da don Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicolò Caravita; onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi dipiù dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere¹⁹.

Proprio quest'ultima nozione della 'riputazione' dell'iniziativa culturale di Medinaceli presso i ceti aristocratici appare ridimensionata dagli eventi di inizio secolo. Il contrasto stridente fra l'importanza attribuita, anche in sede storiografica, alla politica culturale del viceré – malgrado un'impostazione cartesiana che appare un parziale ripiegamento rispetto agli slanci libertini della stagione degli Investiganti – e la debolezza della sua posizione non solo a Madrid ma anche a Napoli è un ulteriore punto su cui il volume di Francesca Gallo stimola a ritornare.

¹⁹ *Vita*, p. 28.

La fondazione dell'Accademia – è stato scritto recentemente – appariva come «la 'mostra' pubblica di un accordo politico» fra il viceré e i letterati che parteciparono ai suoi lavori:

Una delle due parti – la corte spagnola – legittimava l'immagine del 'popolo civile' e prendeva le difese della ricerca filosofica contro le intrusioni dell'Inquisizione. L'altra parte – il 'popolo civile' – con una parte dei suoi rappresentanti si pronunciava sulla stabilità dell'impero, suggeriva alcune soluzioni e, tra le righe, lavorava all'immagine del duca in vista dei suoi disegni politici²⁰.

Il fatto che una battaglia tanto iscritta nell'eredità investigante quanto quella antinquisitoriale divenisse uno dei punti salienti del programma della congiura contro Medinaceli è un segno dei limiti di un progetto che a quella eredità faceva riferimento ma che non riuscì a consolidare il consenso intorno al suo promotore. Se l'accademia palatina rappresentava il punto d'incontro fra il tentativo di «un viceré spagnolo intelligente ed ambizioso [...] di coinvolgere gli intellettuali a favore di un regime che le diplomazie europee stavano rimodellando con possibilità del tutto aperte»²¹, e le aspettative degli intellettuali stessi, che vedevano in esso non solo un'opportunità di promozione individuale e di cetò, ma anche l'occasione per salvaguardare un ideale di convivenza civile centrato sul ruolo dei letterati dai rischi di dissoluzione connessi all'incombente mutamento dinastico, la congiura di Macchia, prima ancora di porre termine alle adunanze, evidenzia la debolezza di entrambe le prospettive: la fragilità del tentativo di de la Cerda di costruire un'egemonia sulla società cittadina attorno al sostegno dei letterati riflette anche l'incapacità di questi ultimi di indirizzare efficacemente gli orientamenti politici della nobiltà e del popolo. Quanto e in che modo, per ritornare in conclusione a Vico, tale fallimento abbia contribuito all'elaborazione di un più articolato rapporto fra *sapientes* e *vulgus*, fra intellettuali e popolo, che si dipana nel percorso fra il *De ratione* e la *Scienza nuova*, è ancora un altro tema che meriterebbe forse di essere ripreso²².

DAVID ARMANDO

²⁰ M. RAK, *L'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli. Un'accademia di storia, antiquaria, scienza e letteratura a Napoli (1698-1701)*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli (Napoli 1698-1701)*, a cura di M. Rak, t. v, Napoli, 2005, p. 19.

²¹ G. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, 2003, p. 85.

²² Cfr. G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981, pp. 61 sgg.; M. RICCIO, *Vico e la moltitudine «soddisfatta e contenta»*, in «Laboratorio dell'ISPF» V (2008) 1, pp. 31-39.